

**Aldo Nicosia, JACQUES NECKER. DALLA MONARCHIA ASSOLUTA ALLA MONARCHIA ESECUTIVA. VOL. I, pp. 186, € 20, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2009**

Jacques Necker (1732-1804) non fu solo un finanziere e banchiere che svolse un ruolo centrale nelle prime fasi della Rivoluzione francese, ma fu anche un pensatore politico originale. La sua riflessione si articola sostanzialmente attorno a due grandi temi, così strettamente intrecciati tra loro da costituire le facce (sincroniche e diacroniche) della stessa medaglia. Da una parte sta un problema di quella che oggi si definisce ingegneria costituzionale comparata. Cioè la necessità di edificare, in Europa continentale, un regime politico dotato di istituzioni libere. In questa riflessione il modello di riferimento è il governo bilanciato dell'Inghilterra. Dall'altro lato sta un giudizio storico sulla Rivoluzione francese, cioè un ripensamento critico del perché la realizzazione di quel regime aveva incontrato ostacoli non sormontabili. In questo itinerario intellettuale emergono profili di assoluta originalità. Rispetto alla tradizione politica rivoluzionaria francese, che si caratterizza spiccatamente volta a privilegiare l'assemblea legislativa, l'attenzione di Necker si concentra sul potere esecutivo come componente necessaria di una equilibrata articolazione dei poteri. Quanto alla rimeditazione critica degli avvenimenti, l'ex controllore generale delle finanze va ben oltre la retorica dell'occasione perduta, propria di tanta memorialistica politica, e si eleva a una comprensione degli avvenimenti che anticipa la migliore storiografia liberale. Il libro che qui segnaliamo offre un profilo del pensiero di Necker ripercorso non in maniera astratta, ma rapportandolo in modo essenziale al percorso biografico e alle vicende politiche del tempo. Si tratta di un primo volume. C'è da auspicare che in tempi ragionevoli un secondo tomo arrivi a completare il disegno storico.

MAURIZIO GRIFFO

**Vincenzo Trombetta, L'EDITORIA NAPOLETANA DELL'OTTOCENTO. PRODUZIONE CIRCOLAZIONE CONSUMO, pp. 252, € 19, FrancoAngeli, Milano 2009**

Il regno di Napoli era arretrato e povero, ma aveva una capitale che era una

metropoli. In essa si concentrava tutta la rendita del reame. Questa condizione privilegiata portava la città partenopea a essere un centro di cultura, ricco anche di una fiorente attività tipografico-editoriale: Rispetto a questo generalissimo scenario di fondo, lo studio che qui segnaliamo prende le mosse dalla restaurazione borbonica del 1815 e segue le vicende dell'editoria napoletana fino a dopo l'unità. La periodizzazione su cui fa perno è segnata da una duplice cesura. Da un lato, il regime restrittivo instaurato da Ferdinando IV all'indomani della fase napoleonica. La politica del nuovo sovrano era tesa a rimuovere la circolazione di libri e documenti "pericolosi", stabilendo un severo regime di censura e di controllo occhiuto sull'intera produzione libraria. Dall'altro lato, l'unificazione nazionale del 1861, che porta all'affermazione di un regime di libertà di stampa. Questa grande conquista si accompagna però alla perdita del ruolo di capitale e dell'indotto economico a essa legato. Fatto che provoca uno sconvolgimento nel sistema produttivo della stampa, che conosce una profonda ristrutturazione. Nel complesso si tratta però di una crisi di adattamento, che nel corso di alcuni decenni vede emergere una rete di stampatori ed editori napoletani proiettati su un mercato e una circolazione nazionali. Questa ricerca, più diffusa sulla fase borbonica ma non priva di approfondimenti anche sul periodo successivo, tiene egregiamente insieme diversi livelli di indagine: il quadro legislativo, l'ambito più propriamente economico, quello culturale visto non solo nella sua realtà alta, ma attento anche ai profili sociologici della circolazione e del consumo librario indagato nei suoi vari settori.

(M.G.)

**Simonetta Bartolini, ARDENGO SOFFICI. IL ROMANZO DI UNA VITA, pp. 476, € 35, Le Lettere, Firenze 2009**

Come Savinio e Viani, Ardengo Soffici è figura di artista novecentesco diviso fra letteratura e pittura; e come loro profondamente segnato dalla giovanile esperienza parigina. Su questa duplicità e su questo orizzonte internazionale non si sofferma la monografia di Bartolini, che preferisce concentrarsi sulla scrittura e in particolare sulla prosa (solo di striscio si

parla della famosa raccolta lirica del 1915 *Bifszf18 Simultaneità e chimismi lirici*). Entro questi limiti il profilo di Soffici è allora unitario, sotto il segno di una scrittura autobiografica che tende a esaurire in sé tutto il narrabile e tutte le varianti di letteratura: i volumi dell'*Autoritratto d'artista italiano* sono in tal senso esemplari; ma anche le prove apparentemente romanzesche (da *Lemmonio Boreo* a *Koblek*) si presentano in realtà come diari, solo in superficie mascherati da racconti oggettivi. L'autobiografismo ossessivo di Soffici spiega anche l'orgogliosa insistenza – fin dal periodo parigino – sulla sua "toscanità" e sulla grande tradizione toscana: in questa chiave, più tardi, egli rivendicherà i concetti di "italianità" e "classicismo" considerando il fascismo come l'ideale incarnazione politica della propria estetica. È un percorso che va dalla "rivista-persona" intitolata "Rete Mediterranea" ("uno zibaldone di generi finalizzato all'auto-rappresentazione" e gestito interamente da Soffici) fino alla memoria *Miei rapporti con Mussolini*, pubblicata postuma, che documenta un utopico tentativo di "paideia" nei confronti del duce, per "educarlo all'arte e all'estetica" e fare così del "principe" il portavoce dello stesso Soffici. Il fallimento del progetto e la disillusione culminata nell'"abisso" della seconda guerra mondiale faranno di Soffici scrittore un sopravvissuto e un marginale. Sarà alla pittura che egli dedicherà le migliori energie.

RINALDO RINALDI

**Francesca Alberico, LE ORIGINI E LO SVILUPPO DEL FASCISMO A GENOVA, pp. 295, € 15, Unicopli, Milano 2009**

Frutto di una tesi di dottorato discussa presso l'Università di Genova su documentazione proveniente soprattutto dall'Archivio di Stato locale, il libro, sottolinea Antonio Gibelli nella prefazione, si inserisce nel "rinnovato interesse intorno al tema classico del rapporto tra la Grande Guerra e il fascismo". Un primo nodo affrontato dal lavoro è "l'idea secondo cui è proprio nel cuore dell'esperienza di guerra (...) che si può cogliere l'incubazione delle tendenze eversive destinate a prendere forma e ad affermarsi negli anni venti". Secondo nodo decisivo, la violenza. Una violenza intesa – sulle orme di un'ampia letteratura che va da Jonathan Dunnage, a Emilio Gentile, Giulia Albanese e Fabio Fabbri – come elemento non accessorio, ma costitutivo, dapprima del nascente movimento e poi del partito fascista. Di questo elemento l'autore ricostruisce con attenzione i contorni nel caso genovese, in particolare nel secondo capitolo, intito-